

Ritratto Uno fra i pochi scrittori italiani con sensibilità religiosa, che in pagina riuscì a fondere Chesterton e Bacchelli

Santucci, scintille di grazia nell'abisso

GIANANDREA PICCIOLI

Se le basi antropologiche della fede nella trascendenza sono nell'assenso alla positività della vita, nonostante tutto il male naturale e umano, non c'è dubbio che Luigi Santucci sia stato scrittore *naturaliter* religioso. Anzi, essendo nato in queste contrade, cristiano. E «certamente più cristiano che cattolico», come lui stesso ebbe a scrivere a Giuseppe Lazzati. E tutta la sua narrativa, il suo stile di vita, la sua esistenza stessa sono stati improntati a una lotta gioiosa, ma lucida e sofferta nell'intimo, contro il negativo. Ilare come un francescano della prima ora; con una faccia da boxeur che piaceva alle donne; come Pampaloni «fedele alle amicizie», anzi: grande «tessitore di amicizie» come lui stesso si definisce in una lettera a padre Tuoldo; brillantissimo conversatore; virtuoso della fisarmonica; partecipe della Resistenza e vicino a quel riformismo cristiano da cui poi nacque il Concilio, Santucci è un esemplare raro nell'album della letteratura italiana novecentesca.

Fu scoperto da Vittorini («Forse il miglior manoscritto italiano che abbia letto tra quanti ne ho avuti da casa Mondadori negli ultimi due anni. La realizzazione letteraria è completa, perfetta») è il suo giudizio

a proposito dello *Zio prete*) e con Pomilio, Coccioli, Stefano Jacomuzzi, Chiusano, i più giovani Crovi e Parazzoli e pochi altri fa parte della ristretta pattuglia di scrittori italiani attratti da tematiche religiose, o meglio: con sensibilità religiosa, ma non inquadrati o inquadrabili nelle file del cattolicesimo ufficiale. Nella sua generazione paradossalmente lo scrittore

più vicino a lui è Italo Calvino, di cui fu amico, almeno il Calvino degli *Antenati*, delle *Fiabe italiane*, di *Marcovaldo*, delle *Cosmicomiche*: «consanguinei» gli dice nel 1959 lo scrittore ligure. Non certo per contenuti né per carattere, ma per affinità di scelte letterarie, evitando entrambi il neorealismo attraverso una scrittura incline al fantastico, al surreale, al favolistico.

Nelle sue pagine Santucci riesce a fondere miracolosamente Jacopo da Varazze e Voltaire, Chesterton (senz'altro uno dei suoi grandi maestri) e Bacchelli (per via di manzonismo e di gusto per la storia), *divertissement* filologici e schizzi da macchiaio-

lo; grottesco e teologico, come in certi dipinti dei maestri nordici; e la qualità della sua prosa per impasto linguistico, cura stilistica, levità e flessibilità sintattiche è una delle migliori del nostro Novecento.

La sua cifra è quella della «imperfetta letizia». Imperfetta per-

ché volontaristicamente, cocciutamente, consapevolmente costruita come argine all'angoscia, nella vita e nella narrativa. Le invenzioni migliori di Santucci, grande narratore di storie declinate spesso in «fantasie», nel senso anche musicale del termine, sono come dei presepi, mandorle di luce circondate dall'oscurità, scintille di grazia nell'abisso del male.

Il pericolo del bozzettismo e del manierismo è dietro l'angolo, ma quasi sempre è sovrastato dalla forma in cavo dell'idillio, l'imperfezione appunto. I momenti di felicità sono fragili, «cappillari»: «C'è una felicità sempre possibile entro il battere d'ogni nostra ora. Anche se dura per un tempuscolo, puoi accorgerti di come la vita sia bella e salvarti dalle sue disillusioni e dai suoi veleni. Dipende solo da te, dal tuo imparare a vivere in quella capillarità» scrisse nel libro di congedo, *Eschaton*.

Il sempre benemerito editore Aragno (l'unico, insieme con ISBN nella collana «Novecento italiano» di Davico Bonino, a riproporre testi importanti ma

emarginati dal *mainstream* contemporaneo) pubblica ora il primo di 4 volumi delle *Opere* di Santucci, da cui sono tratte le citazioni precedenti. Curiosamente si comincia non con i testi maggiori ma con una miscellanea di inediti: racconti, apologhi, riflessioni, poesie, testi teatrali in lingua

e in dialetto milanese e, la parte più interessante del libro, *excerpta* di carteggi che si vorrebbero completi tanto sono ricchi di stimoli culturali, di riferimenti polemici al mondo letterario del tempo, di calore d'affetti, di confessioni reciproche, specie relative alle intermittenze della fede.

Introducono il volume *I nidi delle cicogne e altri scritti inediti* - un affettuoso ricordo dell'amico cardinal Ravasi e un saggio critico

di Ermanno Paccagnini. Manca invece, e sarebbe stata utile, una nota del curatore, Marco Beck, che specificasse i criteri seguiti nella scelta dei testi. Così come mancano un indice dei nomi (non lo fa quasi più nessuno!) e le date di composizione dei testi letterari qui pubblicati per la prima volta. Una miniera di informazioni, e di brevi profili critici, è l'esaurientissimo apparato di note, sempre del curatore, cui vorrei aggiungere una sola a pag. 36: la conclusione, a me arrivata per tradizione orale, dell'aneddoto su Gennaro Caciocavallo, studente somaro inventato da Santucci per scherzare sulla proverbiale indulgenza agli esami del suo maestro Mario Apollonio. Il quale, davanti alla tranquilla ignoranza di Caciocavallo, alla fine gli domanda chi è l'autore della *Divina Commedia*. Dopo lunga esitazione arriva la risposta trionfale: Torquato Tasso! E Apollonio, licenziandolo con un 18: «Beh... no... Sarebbe Dante Alighieri. Però... però c'è una buona intuizione: poeti cattolici tutti e due...».